

Esperienze di Chiesa nel Nuovo Testamento

Breve sommario:

pagina

Premessa sull'identità cristiana	1
Una struttura ecclesiale?	2
L'Israele definitivo	3
La prima comunità dà l'impostazione	4
Il difficile percorso per comprendersi come una nuova comunità	5
Primi passi e primi scontri	7
La logica che tiene viva una comunità	8
Lo scontro con l'istituzione giudaica	9

Premessa sull'identità cristiana

E' interessante iniziare considerando il "Dialogo con Trifone" di Giustino (metà del II secolo), in cui i discepoli di Gesù si chiedono: "chi siamo?". E' un'opera scritta in un'epoca in cui stavano maturando altre tematiche, come le apologie che attaccavano il mondo pagano o quello giudaico, oppure un certo tipo di cristianesimo, considerato eretico.

Con il "Dialogo", Giustino si confronta con il giudaismo. E' importante perché ci riferisce il faticoso cammino delle comunità cristiane nella presa di coscienza della loro identità. Non solo il "chi siamo?", ma anche, visto il loro numero crescente, "come facciamo a procedere assieme?". Si tratta in definitiva di un percorso di

autocomprensione, anche in relazione alle diverse identità che cominciavano ad emergere tra i discepoli di Gesù.

Tutto questo 60-70 anni dopo che i seguaci di Gesù di Antiochia (At. 11,26) venivano chiamati per la prima volta, dagli altri (come gli ebrei ellenisti), "cristiani": nel "Dialogo con Trifone" sono i discepoli di Gesù che si autodefiniscono cristiani. Anche questa situazione avviene al di fuori della Palestina (ad Efeso, nel caso specifico).

Una struttura ecclesiale?

Negli anni 60-70 alcuni autori affermavano che non era intenzione di Gesù di organizzare una struttura ecclesiale, come noi la conosciamo, ma promuovere l'attività per il Regno di Dio: era questo l'obiettivo dell'agire di Gesù di Nazareth. Ma ad un certo punto nasce la Chiesa come struttura.

Secondo altri autori, di ambito apologetico (esaltatorio e difensivo), Gesù aveva dato un orientamento di fondo per le prime comunità cristiane, istituendo i sacramenti dell'eucarestia e del battesimo, del matrimonio e del sacerdozio: tutte le strutture fondamentali, che daranno origine alla Chiesa, secondo costoro si devono a Gesù; se Lui le ha volute non si possono cambiare. Ad esempio, il presbiterato alle donne non è proponibile, visto che nell'ultima cena (quando è stata istituita l'eucarestia e quindi il sacerdozio) erano presenti solo maschi; se questa era volontà di Gesù, non è più possibile modificarla.

Era intenzione di Gesù creare una struttura? I primi discepoli hanno capito proprio questo? Nei Vangeli non c'è la storia o un resoconto della vita di Gesù, ma come le comunità hanno recepito il suo messaggio a partire dalla loro esperienza storica con il Nazareno. In essi noi leggiamo la storia delle comunità delle origini, cioè dei discepoli di Gesù di Nazareth: come le comunità marciانا, matteana, lucana e giovannea, hanno capito il messaggio di Gesù. Quindi i Vangeli sono la storia di quelle comunità, e non la cronaca di Gesù. In questa logica, svanisce l'idea che Gesù abbia voluto dare indicazioni sulla struttura della "sua" Chiesa.

In Gesù c'era la consapevolezza dei lunghi tempi, tali da giustificare una struttura ecclesiale consolidata? Gesù era cosciente che la storia si sarebbe protratta all'infinito, oppure pensava che essa avrebbe avuto un termine più immediato? Da quello che emerge dai Vangeli, tutto era proiettato nel breve periodo: le comunità delle origini non hanno posizionato il messaggio di Gesù sui tempi lunghi. Per cui nel Nuovo Testamento noi troviamo il tempo breve e il momento della crisi, periodo in cui si inizia a pensare in termini di tempo dilungato.

Sarà il concilio di Trento (XVI secolo) che penserà, in modo sistematico, ai sette sacramenti come emanazione diretta di Gesù.

L'Israele definitivo

I cristiani della prima ora, quelli che storicamente hanno seguito Gesù, inizialmente della Galilea e in seguito della Samaria e della Giudea, come si comprendevano? Come andavano d'accordo, tenuto conto che a un certo punto subentrano anche i pagani?

Qualcosa emerge dal Nuovo Testamento. I primi discepoli avevano avuto consapevolezza di essere l'Israele definitivo, quello escatologico: non una nuova religione che si contrappone all'ebraismo, non un nuovo Israele che sostituisce il vecchio, ma quello che porta a compimento le antiche promesse. I discepoli di Gesù, chiamati apostoli (cioè inviati), sanno che l'Israele storico non è riuscito a realizzare se stesso, cioè a compiere le promesse che Dio ha fatto ad Abramo: esse verranno realizzate dai seguaci di Gesù.

Lc. 12, 32: *“Non temere piccolo gregge, poiché il Padre vostro si è compiaciuto di dare a voi il regno”*. Sono i discepoli di Gesù, nella logica del “piccolo gregge”, ad essere scelti dal Padre come lo strumento adatto per la realizzazione del Regno. Non si parla di un Regno dato e poi tolto all'Israele storico, per consegnarlo a quello definitivo.

Anche se in Matteo si nota la contrapposizione tra i Giudei sopravvissuti alla distruzione di Gerusalemme e le comunità cristiane, visto che queste ultime non avevano dato una mano a

difendere la città (in **Mc. 13,14**, Gesù aveva invitato i discepoli a fuggire sulle montagne, nel caso di questa eventualità); il contrasto, e quindi la sostituzione, appare anche nella parabola della vigna di Dio, che viene data ad altri vignaioli (**Mt. 21,33-41**). Nella comunità matteana c'è dunque l'eco della sostituzione dell'Israele storico con quello definitivo, fondato su Gesù. Vedi anche la parabola del banchetto nuziale, dove i nuovi invitati sono venuti da ogni dove (**Mt. 22,1-14**).

Questa posizione di Matteo non è presente però in tutti i testi del Nuovo Testamento. L'idea di fondo è la presenza di questo Israele definitivo, ma non di una nuova religione.

La prima comunità dà l'impostazione

At. 2, 46-47: *“Ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio e spezzavano il pane a casa prendendo i pasti con letizia e semplicità di cuore, lodando Dio e godendo la simpatia di tutto il popolo”*.

E' il primo ritratto della comunità delle origini (l'altro è in **At. 4**). Ma quale comunità? Quella di Gerusalemme, forse la prima ad essere nata. Probabilmente Luca (redattore di "Atti") non ha conosciuto i discepoli di questa comunità (o almeno la comunità nella sua totalità), composta da giudeo-cristiani. Essa è presieduta dalla cosiddetta "famiglia".

Se *“ogni giorno tutti insieme frequentavano il tempio”* significa che ne condividevano l'impostazione teologica: partecipazione alle preghiere comuni/liturgia delle ore; processi di purificazione, eccetera. Può darsi che si fermassero nel cortile dei gentili o nell'atrio delle donne. Però tutto fa pensare che fossero in linea con l'istituzione giudaica.

D'altra parte, la comunità di Gerusalemme era composta da cristiani ex-giudei, i primi arrivati, che avanzavano pretese nei confronti degli altri venuti dopo, che non avevano molte possibilità: o adeguarsi o andarsene. E' la stessa logica dei lavoratori a giornata nella vigna, i quali si aspettavano di più per aver lavorato l'intera giornata, ma che Gesù però ribalta: anche l'ultimo arrivato

ha pari dignità del primo, perché nessuno lo aveva chiamato. Ma la logica delle comunità delle origini è quella dei vignaioli.

Luca rientra nella seconda generazione dei discepoli di Gesù.

E' per questo che solo Luca riporta l'episodio del "buon ladrone", pentito e desideroso di entrare nel regno di Gesù: anche questo malfattore è un ultimo arrivato, ma il primo ad entrare nel paradiso. (Lc. 23,39-43). E' la logica dei Vangeli: gli ultimi saranno i primi, o meglio "non ci saranno ultimi perché non ci sono primi".

Il difficile percorso per comprendersi come una nuova comunità

La comunità di Gerusalemme da un lato frequenta il tempio e dall'altra torna a casa e spezza il pane (fractio-panis). Ma la frazione del pane non è la *messa*, come l'intendiamo noi: è qualcosa di diverso. Gesù infatti non ha mai "detto" *messa*, è la sua vita la sua grande liturgia di amore/eucaristia.

Non c'è un processo di presa di coscienza e di identità, ma è un percorso un po' strano. Allo stesso tempo, lodano Dio al tempio e nello spezzare il pane: di più nel primo caso, visto che "*godendo la simpatia di tutto il popolo*" non si distinguono dalla comunità ebraica, se non nello spezzare il pane. E sono due modi di lodare completamente diversi.

Stiamo parlando di una comunità di discepoli di Gesù che vive osservando la liturgia ebraica, seguendo il calendario giudaico, osservando il sabato:

"Le donne che erano venute con Gesù dalla Galilea seguivano Giuseppe; esse osservarono il sepolcro e come era stato posto il corpo di Gesù, poi tornarono indietro e prepararono aromi e oli profumati. Il giorno di sabato osservarono il riposo come era prescritto. Il primo giorno della settimana, al mattino presto esse si recarono al sepolcro, portando con sé gli aromi che avevano preparato" (Lc. 23, 55-56.24,1).

Il venerdì sera si spezzava il pane anche nella comunità giudaica. Quando compaiono le prime tre stelle in cielo inizia la giornata del *sabato*, la donna di casa accende due candele, dice la prima

preghiera, e solo dopo inizia la liturgia del *sabato*. Entrano così in vigore diverse proibizioni, tra cui accendere un'altra luce in casa. Le due candele richiamano il passo del primo libro della Bibbia, "*Dio disse: « Sia la luce! » E la luce fu*" (Gn. 1,3). Quelle luci rappresentano Dio. La stessa luce di cui parla l'ultimo libro della Bibbia, quello dell'Apocalisse: La Gerusalemme celeste "*non ha bisogno della luce del sole, né della luce della luna perché la gloria di Dio la illumina*" (Ap. 21,23), cioè Dio è la sua luce.

La comunità cristiana di Gerusalemme, sul piano dell'identità, si comprende in profonda relazione col giudaismo, ed il popolo tutto sommato la considera simile.

E come si pongono con le parole di Gesù in relazione al tempio? Ricordiamoci che Gesù aveva nullificato il ruolo del tempio, puramente economico, cacciando venditori e compratori: un tempio blasfemo che veicolava un'idea di Dio completamente fuorviante, dove si comprava il perdono di Dio. Per Gesù il perdono e l'amore di Dio sono gratuiti e non vanno comprati, nemmeno meritati.

Qui c'è un lungo cammino da fare per la comunità cristiana, tra le parole di Gesù sul tempio e il fatto di continuare a frequentarlo.

Nella stessa opera lucana troviamo Gesù che considera il tempio inutile e blasfemo e una comunità cristiana che, senza Gesù, ne condivide l'impostazione teologica.

Quando e come questa comunità troverà lo spunto per tagliare il cordone ombelicale col giudaismo?

Agli inizi degli anni quaranta, il re Erode Agrippa "*cominciò a perseguire alcuni membri della Chiesa, e fece uccidere di spada Giacomo fratello di Giovanni. Vedendo che questo era gradito ai Giudei, decise di arrestare anche Pietro.*" (At. 12,1-3).

Giuseppe Flavio afferma che Giacomo il minore, "il fratello di Gesù", divenne il capo della Chiesa di Gerusalemme dopo la morte di Gesù e ne colloca la morte nel 62 per lapidazione, su comando del sommo sacerdote Anania.

E' certo che con l'uccisione di Giacomo il maggiore prima e il minore dopo, i discepoli di Gesù si rendono conto che non godono più del favore del popolo.

Primi passi e primi scontri

E' interessante pure il caso della colletta a favore della comunità di Gerusalemme, in seguito a una carestia, che in quella terra semidesertica era tutt'altro che rara. E' una colletta di raccolta soldi, che vengono via via inviati alla comunità. Ma perché solo la comunità di Gerusalemme patirà la fame?

In **At. 2,42** troviamo che *"erano assidui nell'ascoltare l'insegnamento degli apostoli e nell'unione fraterna, nella frazione del pane e nelle preghiere"*: ricordano alcuni episodi della vita di Gesù (memoria e sua attualizzazione), stanno insieme (unione fraterna), frazionano il pane e pregano (salmi). E' la fractio-panis (struttura base della futura messa): nelle prime famiglie e comunità cristiane si fa questo e viene gestito dal padrone o dalla padrona di casa, cioè chi mette a disposizione la propria casa. Quando il numero crescerà si cercheranno dei locali più capienti: qualche sala (anche sinagoga), ma poi con l'aumentare dei discepoli una costruzione adatta allo scopo. Si comincia con un luogo domestico e si finisce con un luogo dedicato al culto; qui cominciano i problemi: con il luogo ad hoc si costituisce la persona ad hoc, incaricato a gestire questo spazio comunitario.

"Tutti coloro che erano diventati credenti stavano insieme e tenevano ogni cosa in comune; chi aveva proprietà e sostanze le vendeva e ne faceva parte a tutti, secondo il bisogno di ciascuno." (**At. 2,44-45**)

Nel secondo riquadro riferito alla comunità di Gerusalemme, la situazione cambia: *"La moltitudine di coloro che erano venuti alla fede aveva un cuore solo e un'anima sola e nessuno diceva sua proprietà quello che gli apparteneva, ma ogni cosa era fra loro comune. Con grande forza gli apostoli rendevano testimonianza della risurrezione del Signore Gesù e tutti essi godevano di grande favore. Nessuno infatti tra loro era bisognoso, perché quanti possedevano campi o case li vendevano, portavano l'importo di ciò che era stato venduto e lo deponevano ai piedi degli apostoli; e poi veniva distribuito a ciascuno secondo il bisogno."* (**At. 4,32-35**).

E' un quadretto idilliaco, poco realistico.

La logica che tiene viva una comunità

Com'è possibile che prima "nessuno era bisognoso" e poi diverranno tutti bisognosi, tanto da richiedere una colletta per loro? Spesso anche noi, quando vogliamo dare l'idea di una comunità che si relaziona col Vangelo di Gesù, citiamo questi due brani di **Atti 2** e **Atti 4**, dimenticandoci che questa comunità patirà la fame e scomparirà.

In questi riquadri troviamo l'ironia e il sarcasmo di Luca: Gesù aveva chiesto a chi voleva seguirlo di vendere ciò che aveva per darlo ai poveri. Voleva andare in paradiso? Bastava seguire i comandamenti. Vivere per sperare nel paradiso è sprecare l'esistenza, non serve a nulla: bisogna vivere per procurare il paradiso agli altri, qui, e non per procurare il paradiso a te stesso, perché è puro egoismo. Per Gesù le persone egoiste non sono adatte per il Regno, perché non sono persone libere. Se uno vuole essere strumento del Regno e non essere interessato al proprio paradiso, venda quello che ha (perché possedere non rende libero) e segua Gesù.

In altre parole: si liberi di tutto e lo dia al fuori di sé.

La comunità di Gerusalemme ha venduto tutto, ma se lo è trattenuto, "*deponendolo ai piedi degli apostoli*". E' in questa circostanza che nasce la figura del "vescovo", cioè dell'*amministratore di beni*. Gli apostoli vengono scambiati per amministratori. Questa comunità ha tenuto per sé ed ha patito la fame. Le altre comunità invece (come quella di Antiochia) superano la crisi e diventano strumento per gli altri.

Quello di Atti, è lo stesso autore che nel Vangelo ricorda il monito di Gesù: "*anche se uno è nell'abbondanza, la sua vita non dipende dai suoi beni*" (Lc. 12,15). E alla fine della parabola di chi aveva accumulato molto grano nel magazzino: "*Stolto, questa notte stessa ti sarà richiesta la tua vita. E quello che hai preparato di chi sarà? Così è di chi accumula tesori per sé, e non arricchisce davanti a Dio*" (Lc. 12,20-21).

Come dire: chi tiene per sé perde tutto e chi perde la propria vita per gli altri la ritrova.

Questo messaggio evangelico la comunità di Gerusalemme non l'ha capito, essendo una comunità chiusa: il ricavato è stato ceduto ai propri poveri. Per questo è stata la prima comunità a scomparire.

Questi due riquadri non vanno letti come il grande mito delle prime comunità a cui rifarsi perché se facciamo come quelle siamo a rischio scomparsa.

Lo scontro con l'istituzione giudaica

Nella sua *apocalisse* (Mc. 13), Marco, per farsi meglio intendere, scrive "*chi legge capisca*" (Mc. 13,14b); come dire che l'autore è responsabile di quello che scrive, non di quello che capisce il lettore.

Mc. 13,9a: "*Ma voi badate a voi stessi! Vi consegneranno ai sinedri, sarete percossi nelle sinagoghe*". E' lo scontro con il mondo giudaico, ribadito anche in Mt. 10,17: "*Guardatevi dagli uomini, perché vi consegneranno ai loro tribunali e vi flagelleranno nelle loro sinagoghe*". Ma in Matteo lo scontro avviene anche con il mondo romano.

La comunità delle origini ha coscienza di essere l'Israele definitivo, cioè escatologico (dei tempi ultimi), e non si comprende come una nuova religione. I Dodici infatti saranno sempre intesi come rappresentanza dell'Israele ultimo e non come nuova istituzione in concorrenza con il sinedrio: non gli eredi della promessa di Dio ad Abramo, ma coloro che concretizzano tale promessa; non la continuità dell'Israele storico, ma la realizzazione della promessa di Dio fatta all'Israele storico. In quest'ottica le comunità delle origini leggono l'Antico Testamento: le promesse di Dio si realizzeranno in queste comunità, perché il mondo giudaico non è stato in grado di attuarle. Quella cristiana non è perciò una comunità contrapposta al sinedrio, perché non ne è la sua continuazione. Quindi non un'istituzione contro un'altra istituzione, anche se c'è lo scontro.

Prende coscienza nei discepoli di Gesù che la propria "essenza" non può tradursi in ordinamenti, in istituzioni storiche, in ministeri storici: ha a che fare con una grandezza trascendente, che si realizza a partire dall'essere chiamati (convocati) dalla Parola di Gesù e dall'essere movimentati dall'azione del suo Spirito (dono dell'era dei tempi ultimi). La Comunità dei primi decenni sa che esiste non perché c'è una struttura, ma perché è chiamata dalla Parola di Gesù e perché opera sotto l'azione dello spirito di Gesù.

Quindi non c'è bisogno di un luogo, di una struttura, di funzionari (...): bastava essere missionari carismatici itineranti, senza alcuna valenza giuridica (senza norme che stabilissero il loro comportamento).

Cent'anni dopo, nel citato "Dialogo con Trifone" (n. 47) troviamo citate, invece, sei tipologie di discepoli di Gesù (citazione da Mauro Pesce in Quando nasce il cristianesimo? Alcune ipotesi):

- Giudei che credono in Cristo, osservano la Legge di Mosè, scelgono di vivere insieme con i cristiani e i fedeli, ma non li inducono ad osservare la Torah.
- Giudei che credono in Cristo, osservano la Legge di Mosè, scelgono di non vivere insieme con i cristiani e i fedeli, oppure pretendono che i cristiani osservino la Torah.
- Giudei che scomunicano Cristo nelle sinagoghe. Con probabilità costoro si opponevano a quei giudei, tra loro, che credevano che Gesù fosse il Messia.
- Cristiani, cioè non-giudei che credono in Cristo, che non osservano la Legge di Mosè e accettano di vivere insieme con i giudei che sono seguaci di Gesù.
- Non-giudei che in un primo tempo diventano seguaci di Gesù, poi in un secondo tempo aggiungono alla fede in Gesù anche l'osservanza della Legge di Mosè e in un terzo momento osservano la Torah cessando di credere in Gesù.

Sono diverse comunità che vivono nelle città dell'epoca. In ogni città dell'Asia Minore non c'era una sola comunità cristiana, ma diverse e di vario tipo: l'identità cristiana non era del tutto chiara.

Qualcuna di queste comunità avrà il sopravvento, qualcun'altra scomparirà.

Con Costantino (attraverso il concilio di Nicea del 325) ci sarà la prima botta a questa diversità, con Teodosio (attraverso l'editto di Tessalonica del 380), ci sarà la normalizzazione definitiva: chi non avrà più quel determinato tipo di identità sarà considerato eretico. Il fatto è che nel IV secolo entrerà in gioco la politica dei due imperatori, Costantino e Teodosio, e con quest'ultimo la vera alleanza trono-altare.